Continua l'attacco alla libertà di espressione

Anche la polizia in campo contro l'associazionismo

La Questura della capitale, dopo aver ingiunto all' « Occhio, l' Orecchio e la Bocca » di sospendere l'attività, ha ora intimato la chiusura del cineclub « Il Piccolo »

ROMA — La Roma *underground* sta vivendo momenti di allarme, di rabbia e di protesta. Dopo la chiusura del *cineclub* «L'Occhio, l'Orecchio e la Bocca» nel bel mezzo della rassegna *L'orribile verità* dedicata alla cultura omosessuale, la Questura di Roma ha intimato ieri la cessazione forzata e immediata dell'attività anche al «Piccolo» di Villa Borghese, una sala cinematografica gestita dall'AIACE in collaborazione con «L'Officina».

Siamo alle solite. Anche se per qualche tempo i film circolano liberamente, e si vanno spegnendo l'eco di una crociata oscurantista come quella contro *Mistero buffo* di Dario Fo, la censura e la prevaricazione vigilano insonni, ed è illusione pensare che possano andare in ferie per un po'.

L'AIACE, l'ARCI-UCCA, la LIACA, il «Movimento per un cinema democratico», il PCI (il nostro partito ha già presentato una interrogazione in Parlamento, della quale diamo il testo a parte) e il PSI sono stati tra i primi ad esprimere solidarietà ai due club colpiti, con vibrate proteste che parlano di «inesistito attentato contro la libertà di espressione e l'associazionismo democratico». Qualcuno potrà pensare che ormai si tira in ballo la libertà di espressione a casaccio, perché «L'Occhio, l'Orecchio e la Bocca», secondo le motivazioni ufficiali, sarebbe poi, in fondo, «reo di aver aperto una sala destinata al pubblico spettacolo senza detenere il permesso dell'autorità». Bisogna tenere conto, però, che il circolo di via del Mattonato, così come il Filmstudio peraltro, è già stato processato per la stessa imputazione, nel febbraio del '75, ottenendo dal Pretore di Roma una sentenza pienamente assolutoria «perché il fatto non costituisce reato». Come si può configurare, del resto, un simile reato per un circolo a statuto privato che, secondo lo stesso dettato costituzionale, non va incontro a divieti specifici, se non quelli che vincolano i singoli individui?

Attentato alla libertà di espressione quindi, è, una volta di più, il termine adeguato. Ormai non possiamo più parlare di manovre pretestuose, come facemmo in precedenti occasioni. Ora si tratta di un attacco frontale, di una manovra censoria neppure dissimulata, perché si vuole colpire l'associazionismo in generale. Sul fronte della repressione si registra, infatti, l'inquietante connubio fra le autorità e il monopolio della distribuzione e dell'esercizio come ha confermato una circolare del ministro Cossiga datata 12 ottobre 1976 che si spinge all'accertamento del carattere pubblico o privato dell'attività dei *cineclub*, con riferimento ai film programmati, talvolta in piena concorrenza con le imprese a carattere industriale», come se bastasse questo a ravvisare un reato sollecitato e coadiuvato da lividi articoli del *Giornale dello Spettacolo*, l'organo di stampa dell'AGIS.

Nel goffo tentativo di legittimare questa offensiva, gli inquirenti sembra facciano leva sulla esistenza del biglietto per accedere agli spettacoli delle cosiddette sale *off*. Ma il biglietto è la SIAE che lo impone, cioè una istituzione pubblica, la quale per quanto la pazzia dei diritti musicali per film muti, oppure diritti d'autore per autori vivi o morti di ogni contrada mai iscritti alla SIAE.

Insomma, siamo in pieno scandalo, anche perché queste associazioni già suppliscono a gravi carenze delle istituzioni «Facciamo fronte ad elementari esigenze culturali. Perché la Cineteca Nazionale è paralizzata?» dicono i responsabili dell'«Occhio» e, d'altronde, ci pare inutile, se non disdicevole, dover ancora attestare la «buona fede» culturale delle associazioni. Eppoi, la tanto biasimata «concorrenza» non dovrebbe essere uno dei cardini di questa nostra società?

L'AIACE, la LIACA e l'ARCI sostengono che dietro queste iniziative poliziesche sta la «lunga mano» dell'AGIS. In effetti, oltre le disposizioni di Cossiga c'è un fatto seppure marginale che conferma clamorosamente l'ipotesi. Riguarda la chiusura del «Piccolo» che, sia detto per inciso, è stato ancora una volta bloccato perché il permesso di agibilità del locale menziona solo i bambini, originari frequentatori della sala (come dire, se di questioni di sicurezza si tratta, che i ragazzini possono correre rischi, gli adulti no). L'inviato della questura, ha così esordito al botteghino del «Piccolo»: «Voi state programmando — ha detto — un film che non esiste. Questo *Falso movimento* di Wim Wenders non l'ho trovato nei registri che ho consultato». Quali registri, se non quelli dell'AGIS dove il film ovviamente non figura, perché nessun distributore «industriale» si è degnato di procurarselo, dai momento che il cinema povero e d'autore non paga?

Comunque con la solidarietà delle forze politiche e culturali, i gestori dell'«Occhio» e del «Piccolo» sono intenzionati a riprendere le programmazioni e a non cedere a soprusi. «Non siamo disposti ad autosigillarci. Se vogliono tapparci la bocca lo dicano esplicitamente, e si prendano la responsabilità di tale gesto». E' stata questa la risposta unanime, emersa durante una assemblea che si è tenuta ieri mattina in via del Mattonato.

David Grieco

Deputati comunisti interrogano il ministro dell'Interno

ROMA — I compagni Scaramucci, Faenzi e Pucciarini hanno presentato un'interrogazione con risposta scritta al ministro degli Interni per sapere se egli sia a conoscenza dell'ordinanza con la quale viene intimata al circolo culturale «L'Occhio, l'Orecchio e la Bocca» di Roma la cessazione immediata di ogni attività.

A giudizio dei deputati comunisti l'ingiunzione di chiusura «giustificata con gli articoli 68 e 70 del Testo Unico di P.S. e con tre articoli del C.P.» nei confronti di una tra le più note e apprezzate sale della capitale mortifica una qualificata attività e colpisce la stessa libertà di espressione.

Dopo aver ricordato che lo associazionismo ha spesso colmato e colma tuttora i vuoti creati nel paese dalla carenza di una politica culturale di cui siano protagonisti e partecipi i più larghi strati della popolazione, l'interrogazione così continua:

«Nel caso specifico, poi, dei club «L'Occhio, l'Orecchio e la Bocca», si tratta di uno dei primi locali polivalenti in Italia che abbia svolto nei suoi tre anni di attività un lavoro particolarmente significativo nel settore del cinema: rivalutazione del cinema popolare italiano degli anni quaranta e cinquanta riscoperta di capolavori, in gran parte inediti nel nostro paese, approccio critico al cinema attraverso l'orizzontalizzazione della rassegna (idea critica ripresa in seguito anche dalla Biennale di Venezia) ecc. Occorre, tra l'altro considerare che il club in questione, ha operato senza alcuna sovvenzione né pubblica, né privata, con una sede sociale di settanta posti e che non si prefigge il fine di rivalleggiare con i circuiti commerciali e i grandi esercizi.

«Si intende, pertanto conoscere, quali siano i veri, profondi motivi per i quali si stanno perseguendo, assai tenacemente, ormai da tempo, associazioni che hanno piuttosto il fine di sollecitare una crescita culturale dei cittadini.

Si desidera infine sapere — concludono gli interroganti — quanto già richiesto da una precedente interrogazione, che non ha avuto risposta, e cioè se il Ministero degli Interni non sia dell'avviso di impegnarsi, anche in relazione alla normativa, per tutelare gli interessi delle piccole sale, dal momento che non sembra del tutto idoneo assimilarle alla legislazione vigente per i teatri pubblici».

Assemblea congressuale dell'ANAC

ROMA — Si apre questa mattina presso la sede dell'ANAC unitaria, in via Principessa Clotilde l'assemblea degli autori cinematografici, che vanno a Congresso anticipatamente, per rinnovare l'Esecutivo della loro associazione.

Ad inaugurare i lavori, che si svolgeranno fino a domenica sera, sarà probabilmente una relazione «tecnica» dell'esecutivo assente: mentre è quasi certo che non ci sarà una relazione politica. Il dibattito si svolgerà su diversi documenti che sono stati consegnati entro ieri sera alla segreteria dell'ANAC

In occasione della riproposta delle « Nozze di Figaro »

Visconti ricordato all'Opera

Trombadori, Squarzina, Rondi e D'Amico hanno illustrato il grande contributo dato dallo scomparso regista a vari settori della cultura italiana

ROMA — La movimentata giornata del Teatro dell'Opera — quella dello scorso mercoledì — sovrastata dagli incidenti dei quali abbiamo dato notizia (aggressione subita dal direttore artistico dell'Ente, Gioacchino Lanza Tomasi da parte d'una cantante, attacchi allo stesso Lanza Tomasi, variamente portati in tavole rotonde, su fogli di stampa), aveva, invece, nel suo scorcio serale, una particolare manifestazione: il ricordo di Luchino Visconti, in occasione della ripresa delle *Nozze di Figaro*, di Mozart.

L'opera, che andrà in scena, stasera, viene riproposta, infatti, nell'edizione del 1964 (ma sono altri gli interpreti), per la quale Visconti aveva curato regia, scene e costumi.

C'era, dunque, in programma — mercoledì scorso — un pomeriggio culturale, ampio, ma unitariamente articolato, che tuttavia si è condotto a termine, facendo ancora uno sforzo della volontà per superare i fastidi che pervengono, con pantagruelegno di maior causa, alle persone democraticamente chiamate — e questo che irrita? — alla direzione dell'Ente. Si capisce dalle difficoltà create intorno alla commemorazione di Luchino Visconti, quanto debba essere logorante il lavoro di chi è costretto piuttosto a rimuovere gli impedimenti che vengono frapposti alla sua vita di ogni giorno che ad operare per i compiti a, quali è stato designato. Ma vedremo, in altro momento, le «opposizioni» che incombono sul Teatro dell'Opera, il quale viene come paralizzato, quando, invece, avrebbe quel che serve per camminare speditamente sulla strada del suo rinnovamento. Al contrario, non l'attava nessuno quando il Teatro era privo dei suoi organismi dirigenziali. E anche in ciò sta il punto reazionario: quello di dimostrare che l'assetto democratico non funziona e che le cose andrebbero meglio (per i maneggioni, certamente) quando la democrazia viene messa a tacere.

Occorrerà che i responsabili esaminino queste forzature che vengono così pressantemente gonfiate per blocare e intimidire, per vanificare ogni possibilità di rinnovamento. Ciò diciamo ritenendo che la situazione del Teatro dell'Opera di Roma non presenti alcuna particolarità nei confronti di tutti gli altri Enti lirici, per cui — per non essere complici dei maneggioni — occorre che ogni accesso di zelo sia posto nell'affrettare la soluzione nuova del problema che gli Enti suddetti pongono alla nostra società, sotto il profilo finanziario, culturale e sociale. Ed ecco — intanto — che ancora una volta, la commemorazione di Luchino Visconti viene spostata di qualche rigo. Ma essa dà pure il segno d'una situazione. Diremmo che, venuto meno Visconti, il melodramma sta riprendendo quel ruolo minore, secondario (ma importantissimo ai fini di sottogoverno), dal quale appunto Luchino Visconti era riuscito a sottrarlo.

La commemorazione di Luchino Visconti — se non stiamo bene attenti — rischia di essere l'ultimo atto d'una volontà di rinnovamento, travolta dal rifiorire di quella anticultura che, del resto, in anni non poi così lontani, aveva impedito che Visconti entrasse nella vita del melodramma a darvi dignità morale e culturale.

Antonello Trombadori ha posto in una luce affascinante la coerenza di Luchino Visconti anche sul piano politico, e in una affettuosa rievocazione del personaggio ne ha riportato la presenza fino al punto da poter immaginare la telefonata che potrebbe largli, oggi, Visconti. Ma direi che dovremmo essere pronti, noi, a telefonargli, a Visconti, per rassicurarlo che il teatro e il cinema e la musica, la cultura nel suo complesso, stanno andando avanti, poiché la sua lezione è servita.

Luigi Squarzina ha testimoniato, lui assai più giovane, dell'importanza di Visconti nel teatro italiano, ma dimenticando che ne ha anche indotto la portata, confinandola soprattutto nell'audacia di far vedere in palcoscenico i letti sfatti: laddove, prima, i letti erano — dovevano essere — ordinati, e rifatti.

Gian Luigi Rondi ha ripercorso le tappe cinematografiche del regista, enucleando i grandi temi sviluppati da Visconti (la famiglia, la solitudine, la vecchiaia, la morte) con il rigore e con la fantasia propri di un grande autore di film-romanzi.

Finalmente, è stata la volta di Fedele d'Amico, che ha dato la più luminosa interpretazione della presenza di Luchino Visconti in campo musicale. Lele d'Amico ha esposto i dati d'una sua ricerca statistica, e la verità su Visconti, regista di melodrammi, è apparsa abbagliante.

Fissato al dicembre 1954, con *La Vestale* di Spontini, a Milano, il debutto di Visconti nel melodramma (a Visconti si era già rivolto Francesco Siciliani, nel 1948, nel 1949 e nel 1953 — anno in cui, il regista, accusato di essere comunista non poté curare la regia, a Firenze, della *Forza del destino*), Fedele d'Amico ha preso in esame le regie fino a quell'anno curate da illustri protagonisti del teatro e del teatro musicale: Corrado Pavolini, Orazio Costa, Aurelio Millass, Tatiana Pavlova, Giorgio Strehler, Margherita Wallmann, Ettore Giannini. E ha rilevato che soltanto una decina di spettacoli, sulla settantina curata complessivamente dai quei registi, riflettevano il melodramma italiano dell'Ottocento, considerato un affare di scarso rilievo culturale. In maggioranza, infatti, i registi suddetti si erano volti al moderno o a un teatro lirico, «serio», nel quale non entrava il melodramma ottocentesco. Il recupero del nostro melodramma come fatto importante, serio, fu il vanto e il merito di Luchino Visconti, il quale curò diciotto regie di sedici melodrammi italiani, ottocenteschi: più di quelle, cioè, che tutti insieme, avevano fatto i registi sopra indicati.

Visconti, dunque, scoprì che il nostro melodramma non era ridicolo e che poteva salvarsi, proprio conservando i tratti di monumentalità popolare, le convenzioni, e il rispetto del libretto ma rendendo tutto consapevole, perfetto, coerente, non più affidato al caso. Visconti si avvalse all'inizio della collaborazione della Callas (*Vestale, Sonnambula, Traviata, Anna Bolena, Ifigenia in Tauride*), approfondendo, poi, la sua riscoperta del melodramma, con *Trovatore, Macbeth, Don Carlo, Duca d'Alba, Forza del Destino, Manon Lescaut*, ecc.

Il melodramma, cioè, è diventato un'altra cosa — ha concluso Fedele d'Amico — da quando è apparso Visconti sulle scene del teatro lirico. Ma è — pensiamo — proprio questa «altra cosa», importante, seria, senza barriere tra l'alta cultura e quella popolare, che adesso, scomparso Visconti, occorre difendere, mentre si profila il ritorno al melodramma «ridicolo», tenuto in piedi soltanto per mascherare interessi che nulla hanno da spartire con la visione del melodramma dischiusa da Visconti, alla cultura italiana ed europea del dopoguerra.

Erasmo Valente

le prime

Musica

Rudolf Serkin alla Filarmonica

Concezione beethoveniana l'altra sera alla Filarmonica con protagonista, al pianoforte, assediato da una massa impenetrabile di ascoltatori, Rudolf Serkin.

Ci sembra di poter dire che a grande persona là di questo pianista dipende da suo saper abbandonare a proprio estro senza forzare la mano di un gusto autocontrollo stilistico, mentre qualche episodica trascuratezza non riproduce davvero la statura dell'interprete.

L'altra sera, dunque, Serkin ha eseguito la *Sonata in la min. Op. 2 n. 1*, che è laboriosamente corsa verso l'agitato ed inquietante *Prestissimo* finale, la *Sonata in do diesis min. Op. 27 n. 2* («Al chiaro di luna»), cui, primo movimento il pianista ha preferito, piuttosto che sbalzarlo nel bronzo, come raccomandava Cortot, immergere in una sommessa tristezza crepuscolare; e la *Sonata n. 31 bem. Op. 106* («Hammerklavier»), attraverso la cui drammatica, astratta perfezione l'interprete si è mosso con sicurezza, sempre tenendo saldamente nella mano il capo del filo d'Arianna della logica costruttiva di Beethoven.

Alla fine della serata Serkin è stato evocato innumerevoli volte alla ribalta dal pubblico plaudente.

vice

Cinema

Una vampata di vergogna

Harold era un grand'uomo, o meglio lo è tuttora, perché sua moglie e suo figlio, che ne hanno perso le tracce otto anni fa, non sanno ancora che egli è vivo e si trova sulla strada di casa. In tutto questo tempo, la donna e il bambino hanno vissuto soli, fra i ricordi dell'eroe di tutti i continenti: l'appartamento di Harold è rimasto un museo di trofei, di cavalli, salvo a sporadiche premure di un medico mammone e di un pianista un po' grave, due spasimanti senza grandi *chances*. Tuttavia, il sopraffattissimo Harold crea equivoci e scompiglio, perché il *superman* non è che un coloso d'argilla, sterminatore di nazisti durante l'ultima guerra mondiale, già dalla parte giusta in Spagna, combattente al fianco dei popoli africani ecc.

Adriana Martino canta Wedekind

ROMA — Stasera presso la Sala Cecilia dell'Accademia Filarmonica Adriana Martino si esibirà pianoforte di un nuovo spettacolo di cabaret. Dopo quello di Brecht, Kurt Weill, Kaest e Desnos, ora tocca ad Adriana Martino, che ci propone di Frank Wedekind (1864-1918), importante autore tedesco, che si è dedicato ai *Lieder* (tra cui *Il vecchio di Pietro*, *A Dio*, *Il trasporto per l'80*, *La Dea*) ma anche per l'80 *La Dea* [illegible] ha accompagnato con la chitarra proprio a cabaret da [illegible], motivi, di [illegible] e [illegible] sociale.

L'elaborazione musicale è stata curata da Benedetto Ghiglia che suonerà al piano con altri due musicisti per dare accompagnamento a [illegible]